

**ABITARE L'ITALIA  
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



**XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011**

**Occelli C., Palma R. Geologia di una città per  
frammenti. Lo spazio pubblico e la  
memoria identitaria dei luoghi  
geografici**

www.planum.net  
ISSN 1723-0993

**ATELIER 2**  
**QUESTIONI PER L'URBANISTICA DEL XXI**  
**SECOLO**  
Coordinamento Luciano De Bonis

**Dal territorio alla città**

*Position paper*

CHIARA OCCELLI\*, RICCARDO PALMA\*\*

**GEOLOGIA DI UNA CITTÀ PER FRAMMENTI**

**Lo spazio pubblico e la memoria identitaria dei luoghi geografici**

**Città/territorio – Figura/sfondo**

Lo scritto prende le mosse da alcune considerazioni già svolte<sup>1</sup> circa la necessità di compiere un viaggio di ritorno, dal territorio alla città, per cercare di comprendere quei fenomeni insediativi molto spesso considerati tanto caotici da essere inspiegabili, che caratterizzano le nostre città e le cosiddette periferie, più o meno sparse<sup>2</sup>. Quello che si intende realizzare è un ribaltamento dello sguardo, che non scelga più di partire dallo studio della città, delle sue dinamiche, per poi riprodurre gli stessi modelli nell'analisi così come nella progettazione del territorio, ma parta invece dallo studio del territorio, dalla forma della Terra, per indagare le relazioni che con esso la costruzione della città ha intrattenuto e intrattiene. Lo slogan lanciato da Ildefonso Cerdà nel 1867 "Ruralizzate la città, urbanizzate la campagna" sembra essersi avverato solo per la seconda metà: la lettura della città che ne hanno dato architetti, urbanisti e pianificatori ha imposto alla campagna gli stessi modelli, tanto fisici quanto simbolici, di uso dello spazio mediante un processo di vera e propria colonizzazione, senza però che la campagna-Terra stessa sia stata riconosciuta come matrice fondativa della città e sia stata quindi letta come *alter ego* della città stessa.

La questione della fine della contrapposizione tra città e campagna non è certo nuova anche se però pare ragionevole constatare, insieme con André Corboz, che "L'opposizione città-campagna si spegne, perché la città ha prevalso"<sup>3</sup>: ha prevalso infatti l'idea che il territorio non sia altro che un foglio bianco disponibile per il tracciamento di vie, di sistemi di distribuzione dell'energia, di definizione formale di scelte economiche e produttive, di geometrie più o meno rigide, ossia dell'armamentario tipico attraverso il quale si studia, si legge, si cerca di comprendere e raccontare la città consolidata e il suo divenire, ma sempre

\* È autrice dei paragrafi *Città/territorio – Figura/sfondo* e *Strati, reti e punti-frammenti*.

\*\* È autore dei paragrafi *Roma prima di Roma, Il diagramma, Gli strati, La tavola*.

<sup>1</sup> Cfr. C. Occeili, *Dal territorio alla città: un percorso per frammenti*, in R. Ientile, E. Romeo (a cura di), *La conservazione dell'architettura e del suo contesto. Protocollo per la valutazione integrata del patrimonio di Pinerolo*, Celid, Torino 2009, pp. 46-55

<sup>2</sup> "La città contemporanea appare ai più come un confuso amalgama di frammenti eterogenei, nel quale non è possibile riconoscere alcuna regola d'ordine, alcun principio di razionalità che la renda intelligibile" afferma B. Secchi in *Prima lezione di Urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 77.

<sup>3</sup> A. Corboz, *Il territorio come palinsesto*, in P. Viganò (a cura di), Id., *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 179.

come se la fondazione e la crescita dell'insediamento fosse avulsa dalla forma della Terra, dalla geomorfologia, dalla capacità che questa ha di farsi figura di progetto, sempre come se, ad esempio, la questione della sezione non avesse alcuna relazione con le scelte insediative, ma anche costruttive, dei centri abitati e tutto si potesse risolvere semplicemente in pianta.

Ciò che in realtà sembra, in primo luogo, emergere è l'unidirezionalità, quindi, dello sguardo sin'ora attuato nei confronti di una coppia, città/campagna che appare più simile alla coppia territorio/Terra di cui parlano Gilles Deleuze e Felix Guattari: "Il territorio e la terra sono due componenti di altrettante zone di indiscernibilità: la deterritorializzazione (dal territorio alla terra) e la riterritorializzazione (dalla terra al territorio); e non si può dire quale venga prima"<sup>4</sup>. A questo punto il rapporto tra i due elementi risulta indecidibile: è giunto forse il momento di provare a ragionare non tanto del rapporto gerarchico tra figura, la città, e sfondo, il territorio, quanto di un rapporto paritario, ma instabile, tra i due elementi. Non è forse tanto una questione di subordinazione della città al territorio, come pare sostenere Corboz<sup>5</sup>, quanto una pariteticità assoluta tra i due, anche se è vero che è lo studio della morfologia del territorio che deve entrare in campo con forza ora, accanto ad uno studio della città che ha matrici ben più radicate e anche sperimentalmente diversificate.

### **Strati, reti e punti-frammenti**

Che cos'è quindi il territorio, come possiamo parlarne? Ancora Corboz, con le sue riflessioni, pare segnare un punto importante: "il territorio è oggetto di costruzione. E' una sorta di artefatto" e ancora "Rappresentare il territorio è già impadronirsene. Ora, questa rappresentazione non è un calco, ma una costruzione"<sup>6</sup>.

Il territorio che possiamo quindi descrivere, ma sul quale solo possiamo operare, è una costruzione, un'invenzione in senso etimologico della parola, il prodotto di una forma di rappresentazione, la cartografia, che può costituire anche il suo principale strumento di progetto<sup>7</sup>. Attraverso questo mezzo operativo il territorio può essere descritto secondo una duplice modalità: mediante l'individuazione di *layers* tematici, che mettono in risalto reti più o meno complesse di elementi tra loro legati (funzionalmente, ma anche idealmente) oppure attraverso la composizione in un unico strato della complessità delle varie reti e dei vari tematismi e identità che caratterizzano la nostra esperienza quotidiana. Una cosa sarà rappresentare strati composti da reti: la viabilità, le abitazioni, gli spazi pubblici, le acque, la morfologia, ecc., un'altra la realtà di spazi territoriali in cui le stesse reti e gli stessi spazi si assommano, l'uno sull'altro in una profondità/spessore/catastrofe senza fine e senza regole certe: è il doppio statuto che possiamo riconoscere al territorio che da un lato può essere descritto come sovrapposizione di piani, l'uno separabile dall'altro e dall'altro lato può essere definito dalla metafora del feltro, del tessuto non tessuto, fatto di frammenti inaspettatamente legati tra loro, di cui ci parlano Gilles Deleuze e Felix Guattari<sup>8</sup>.

E' la stessa difficoltà che riscontra chi si occupa di archeologia: le "piante di strato" e le "piante composite" sono la modalità escogitata per descrivere una situazione complessa quale può essere quella di uno scavo tra i resti, le tracce, del passato<sup>9</sup>.

Reti quindi e punti di compresenza complessa sembrano essere gli elementi che ci interessano: ma cosa sono questi punti? In realtà sono elementi che appartengono contemporaneamente a più *layers*, che giocano ruoli anche differenti a seconda del contesto, della rete, in cui vengono inseriti, che intrattengono relazioni molteplici. Sono dunque elementi non completi in sé, ma capaci di istituire una continua relazione con altri: sono frammenti. Il territorio, quindi, ma anche la città se vista da questo punto di osservazione, è

---

<sup>4</sup> G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino 1996, pp. 75-76 (ed. orig.: Editions de Minuit, Paris 1991).

<sup>5</sup> "[...] è evidente che il fondamento di ogni pianificazione non può essere più la città, ma questo fondo territoriale al quale la prima deve essere subordinata"; A. Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p. 191.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 181, p. 186.

<sup>7</sup> Su questi temi cfr. R. Palma, *L'immaginario cartografico dell'architettura*, Tecnograph, Bergamo 2002; C. Ocelli, *La rappresentazione del territorio come progetto di conservazione del paesaggio*, in C. Roggero, E. Della Piana, G. Montanari (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, CELID, Torino 2007, pp. 266-269.

<sup>8</sup> G. Deleuze, F. Guattari, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Editions de Minuit, Paris 1980, p. 594.

<sup>9</sup> Cfr. A. Carandini, *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, Einaudi, Torino 1991; Daniele Manacorda, *Prima lezione di Archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2004.

costituito da un insieme di frammenti, che non rimandano ad un tutto originario<sup>10</sup>, ma sono invece capaci di relazionarsi, proprio per la loro assenza di completezza, ad altri frammenti. Ne consegue l'impossibilità di ragionare attraverso la lettura della città per parti e forse questo è un punto di comunione con la critica che avanza Vittorio Gregotti circa l'idea di "Città quindi come luogo inconoscibile dello scorrimento senza fine, dove l'estensione fisica è il punto di riferimento della variazione continua, tanto da rendere indecifrabili le parti anziché annullare la nozione di parte, per giungere alla genericità assoluta come accumulazione competitiva e come unico «valore»"<sup>11</sup>. La struttura ordinata e unitaria, fatta al più di parti, di tessere di mosaico, complete in sé che la città avrebbe perso nel suo espandersi sul territorio-sfondo, forse non è mai esistita: anche la città storica mostra in realtà di essere costituita da frammenti e volendo, i punti di massima concentrazione delle possibilità, quei punti che vengono massimamente attraversati dalla molteplicità delle reti, sono proprio i Monumenti, quei palinsesti pluristratificati che ci giungono dal passato e che proprio in quanto frammenti hanno potuto arrivare sino a noi sempre risignificati e reinseriti all'interno di nuove reti d'uso e di senso.

Il territorio, così trasformato in un insieme di punti più o meno profondi, è descrivibile attraverso il pensiero di Vincenzo Vitiello come uno spazio topologico, uno spazio fatto di strati in cui ogni punto è punto di punti<sup>12</sup>.

Cosa significa tutto ciò per noi che ci occupiamo di architettura, di conservazione delle memorie stratificate, o meglio di continua produzione di memorie, di conservazione delle identità, ossia di produzione continua di identità<sup>13</sup>? Significa non pensare che l'intervento sul territorio voglia dire ragionare in termini di creazione di isole sovra storiche di conservazione mummificante a favore esclusivo di un turismo barbaro, perché questo provocherebbe la distruzione del Monumento che prima abbiamo definito, in quanto causerebbe l'interruzione delle molteplici relazioni tra i manufatti appartenenti a reti differenti: in sostanza schiaccerebbe in unità la profondità catastrofica del suo essere. E ancora, i manufatti di cui è costituito il nostro territorio vanno quindi considerati nella loro ricchezza di frammento e il progetto ha il compito di complessificare, semmai, le relazioni, inventando, costruendo, anche rapporti inattesi. Sicuramente un rapporto che pare come dimenticato nei progetti attuali, tanto di conservazione, quanto di nuove costruzioni, è quello con il suolo, con la forma della Terra da cui siamo partiti: ricostruire o costruire questo rapporto consentirebbe di attivare tra frammenti apparentemente del tutto eterogenei che costruiscono il nostro mondo, una relazione di senso utile alla definizione di una identità dell'abitare che in molti territori appare assente.

"Tra i materiali del progetto" afferma Gregotti "concreta importanza assume ciò che riguarda la relazione con il luogo specifico e il suo principio insediativo. Ma ciò congiunge due questioni che hanno per me origini separate. La prima riguarda la connessione con il terreno e ha essenzialmente un carattere fisico e geografico. (...). Ma, e questa è la seconda questione, i geografi di "Annales" ci hanno insegnato che la geografia è un modo di essere morfologico della storia ed è così che il dialogo progettuale con essa si apre naturalmente al confronto con la lunga durata. Di questa geografia storica fanno parte anche i manufatti che si pongono in diretta relazione con la nuova cosa"<sup>14</sup>. La geo-grafia quindi contiene in sé quello spessore legato alla lunga durata che abbiamo identificato come appartenente all'idea topologica dello spazio, ed il riferimento ad essa come "materiale del progetto" denuncia anche una posizione nettamente contraria all'idea della città generica, di una città che nasce in totale assenza di relazione con la forma della Terra.

---

<sup>10</sup> "Da un punto di vista analitico pensare la città per frammenti vuol dire non ritenere negativo ciò che non appartiene a un disegno finito; frammento non indica infatti qualcosa di negativo rispetto all'unicità, ma di estraneo ad essa" affermano G. Motta, A. Pizzigoni in *La casa e la città. Saggi di analisi urbana e studi applicati alla periferia*, Clup-Città Studi, Milano 1991, p. 21; sulla questione dei frammenti in campo architettonico e urbanistico tra altri cfr. P. Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano 1999; D. Vesely, *Architecture and the Ambiguity of Fragment* in R. Middleton (ed.), *The idea of the city*, Architectural Association, London 1996, pp. 108-121.

<sup>11</sup> V. Gregotti, *Tre forme di architettura mancata*, Einaudi, Torino 2010, p. 50.

<sup>12</sup> Cfr. V. Vitiello, *Elogio dello spazio. Itinerari topologici. Ermeneutica archeologia linguaggio*, Bompiani, Milano 1994.

<sup>13</sup> Sulla costruzione dell'identità cfr. Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari 2003; F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>14</sup> V. Gregotti, *Tre forme di architettura mancata*, cit., p. 97.

## Roma prima di Roma

«Urbem fecisti quod prius orbis erat»<sup>15</sup>

Gli studi degli archeologi ci descrivono Roma, prima della fondazione di Romolo, come quello che oggi chiameremmo un "paesaggio della dispersione": un insieme di insediamenti privo di un centro stabile e, benché dotato di un'organizzazione politica reticolare, privo di un sistema di luoghi pubblici. Se abitare significa (anche) partecipare di una rappresentazione collettiva dei luoghi, Roma prima di Roma non possiede ancora una vera e propria identità insediativa: da questo punto di vista, è qualcosa di molto simile alle nostre periferie.

La fondazione di Roma, così come ce la descrive Andrea Carandini<sup>16</sup>, consiste nella messa in campo di una nuova descrizione di un insediamento che esiste già: il "progetto romuleo" attraverso poche e precise "mosse", dota il sito di Roma di una serie di spazi dal diverso significato ma accomunati dal rapporto che ciascuno di essi instaura con la natura dei luoghi: il riempimento della palude e la pavimentazione del Foro (lo spazio pubblico), l'"inaugurazione" del Palatino e la costruzione delle mura alle sue pendici (lo spazio militare e regale), l'istituzione del culto di Giove sulla sommità del Campidoglio (lo spazio religioso). La fondazione è in realtà una ri-fondazione, poiché l'insediamento c'è già ma non è "abitato", non ha cioè ancora una identità politica e, per quanto ci riguarda, architettonica.

Quanto di questa condizione può essere rivisto nei fenomeni della cosiddetta "dispersione insediativa"? Quanto le nostre forme di insediamento attendono oggi non tanto una riprogettazione che ne neghi completamente la natura, che le cancelli come qualcosa di incomprensibile, ma che invece provi, come il Romolo di Carandini, a operare una "descrizione fondativa" dei luoghi<sup>17</sup>, in grado sia di ri-fondare lo spazio o gli spazi della nostra contemporaneità, sia di ricostruire un legame tra forme insediative, abitare e forma della Terra?

Quanto, infine, la ri-fondazione di Roma ci parla di quella indecidibilità tra città e territorio che è oggi al centro dei problemi dell'abitare? Se la Roma arcaica mostra come l'origine della città sia in realtà la descrizione architettonica del suo sito, mai come oggi le forme degli insediamenti mostrano che il "supporto" sul quale si dispiegano non è uno spazio neutro, tutt'al più riferibile alla "città di pietra", ma è piuttosto lo spazio geografico disegnato dalle pianure, dai fiumi, dalle valli, dalle coste<sup>18</sup>.

## Il diagramma

«L'abitato della grande Saturnia rassomiglia ora a un quadrato, diviso ulteriormente in quattro quarti dall'ansa del Tevere e dall'angolo formato dalle paludi Murcia e del Velabro. Nei quattro quarti sono compresi i quattro rilievi del Gianicolo, del monte Saturnio, del Palatino e dell'Aventino Grande, tutti i qualche modo circondati dalle acque»<sup>19</sup>.

Quando, durante le piene del Tevere, le valli che separano i colli di Roma prima di Roma, vengono invase dalle acque, compaiono inaspettatamente alcune architetture: i fondovalle, divenuti superfici perfette, sebbene liquide, danno vita alla prefigurazione naturale di quelli che saranno fori, circhi e anfiteatri; i colli tufacei che emergono dall'acqua con la nettezza che solo il piano da essa creato può produrre, divengono, in senso architettonicamente compiuto, *insulae*, cioè veri e propri edifici nei quali abitare.

Viste tutte assieme queste architetture della Terra formano una figura complessiva la cui genesi del tutto casuale avrà un'importanza enorme nell'urbanistica romana e non solo: l'ansa del Tevere che contiene l'isola Tiberina, disegna tra i due bracci del fiume un angolo pressoché retto. Il prolungamento di questi bracci rispettivamente nella Valle Murcia, e nel Velabro definisce una croce, poiché anche queste valli si allineano alla forma del fiume. La figura così formata dalle acque in piena ci dice semplicemente e inesorabilmente che l'astrazione dell'impianto cardo-decumanico del *castrum* non è per niente astratta ma, anzi, è invece la ripetizione di una figura che nasce come descrizione architettonica di un luogo unico: il sito di Roma.

<sup>15</sup> R. Numantianus, *De Reditu suo*, V sec. d. C.

<sup>16</sup> Cfr. A. Carandini, *Roma. Il primo giorno*, Laterza, Bari 2007.

<sup>17</sup> Cfr. A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Milano 2000.

<sup>18</sup> Cfr. G. Motta e A. Pizzigoni, *Architetture della Terra*, in G. Motta, A. Pizzigoni, C. Ravagnati (a cura di), *L'architettura delle acque e della terra*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 9-92.

<sup>19</sup> A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, lari eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Einaudi, Torino 1997, p. 118.

Roma è dunque, in quanto architettura, il diagramma cartografico della forma del suo sito. Proprio in virtù di questa condizione essa diventa ripetibile nelle città di fondazione coloniali. I monumenti di Roma che puntualmente traducono la forma della Terra in architettura, le valli come circhi e anfiteatri e i colli come palazzi o *insulae*, costituiscono una sorta di "legenda" architettonica che rende praticabile una trasformazione che, in quanto tale, può essere messa in opera in ogni luogo. Aosta è Roma ordinata sulla superficie astratta del piano di fondovalle, così come Djemila è ancora Roma le cui architetture sono "registrate" «sulla curva di un crinale montuoso»<sup>20</sup>.

In tal modo Roma, proprio lei, l'*urbs* per eccellenza, mostrando spettacolarmente il rapporto indecidibile che la lega a ciò che dovrebbe costituire il suo opposto, il territorio, rappresenta l'archetipo della territorializzazione della città.

## Gli strati

«Roma è una molteplicità. Assomiglia a quei quadri che, visti da questa parte, appaiono come una marina, ma visti da quell'altra fanno vedere un nudo, e visti ancora da altrove rappresentano un'altra scena. [...]. Roma è un tessuto altrui; Roma, a rigor di termini, non esiste nemmeno come soggetto; Roma è una icnografia. Fatela a pezzi, sarà sempre Roma, un amorfo si suddivide senza cessare di essere amorfo; per la stessa ragione può anche crescere»<sup>21</sup>

Alcune odierne strategie progettuali - la "rigenerazione urbana", l'"architettura parassita", la *multilayer city* - suppongono, da punti di vista diversi, che lo spazio della città presenti una struttura formata da strati e che il progetto si produca come aggiunta interstiziale di un nuovo strato.

Anche lo spazio nel quale le numerose rifondazioni di Roma si svolgono è uno spazio stratificato, addirittura, in qualche modo, geologico; uno spazio nel quale gli strati si incastrano tra di loro senza prevalere uno sull'altro, senza pretendere ogni volta di cancellare le tracce degli altri. A Roma infatti non c'è un solo spazio: poiché essa «è una icnografia», o meglio una serie di icnografie che si incastrano una nell'altra, il tempo lineare e consequenziale per il quale ogni strato si sovrappone ordinatamente ai precedenti in modo tale che sia sempre possibile risalire, strato dopo strato, a ad un'origine, viene messo in crisi. In virtù di una "geologia" urbana gli strati non si sovrappongono semplicemente ai precedenti ma di questi utilizzano i frammenti, ribaltando il loro significato originario e creando così nuovi strati formati dalle nuove «icnografie» di quelli vecchi<sup>22</sup>.

Rifondatori come Romolo, Augusto, Nerone, Costantino, ogni volta ripensano lo spazio urbano senza progettare un'origine assoluta, ma riproducono la territorializzazione originaria dell'insediamento risignificando le architetture e i luoghi della città esistente. Così Augusto costruisce il suo palazzo sul Palatino facendone lo schema architettonico, reiterato a diverse scale, della Roma Quadrata della fondazione<sup>23</sup>. Così Nerone costruisce la sua *Domus Aurea* come *rus in urbe*, operando l'innesto di un immaginario territoriale e geografico nel cuore della città: lo *stagnum neronis* traduce in architettura d'acque la valle paludosa nella quale sorgerà l'Anfiteatro Flavio mentre gli edifici disposti lungo le sue rive riproducono le città lungo la costa del Tirreno.

Questi progetti, assumendo lo spazio della città come uno spazio molteplice, agiscono inserendo un nuovo strato negli interstizi della città esistente. Agiscono cioè secondo una geologia che deposita spazi e architetture dentro la materia più volte ripiegata della città. Come in una geologia volontaria ognuno di questi strati progettuali ricostruisce a modo suo il legame tra architettura della Terra e architettura della Città.

Il Palazzo di Augusto, con i suoi terrazzamenti e le sue sostruzioni, descrive e trasforma il Palatino in edificio-monte; la *Domus* di Nerone interpreta la lo stagno come grande edificio d'acqua prefigurando la sua definitiva trasfigurazione in quella valle fatta di pietra e laterizi che è in fondo il Colosseo.

---

<sup>20</sup> G. Grassi, *Architettura lingua morta*, Electa, Milano 1998, p. 30.

<sup>21</sup> M. Serres, *Roma, il libro delle fondazioni*, Hopefulmonster, Firenze 1991, p. 157 (ed. orig.: *Rome, le livre des fondations*, Grasset, Paris 1986).

<sup>22</sup> Cfr. E. C. Harris, *Principles of archeological stratigraphy*, Academic Press, London 1989.

<sup>23</sup> Cfr. A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750 - 700/675 a. C.)*, Einaudi, Torino 2006.

## La tavola

«[...] la prima delle proprietà euclidee dell'estensione è la continuità dalla quale prima e ancor più dell'omogeneità culturale dello Stato dipende quella fisica, fondata sulla distinzione e separazione (in una specie di locale Genesi laica) delle acque dalla terra, sulla tendenziale trasformazione degli acquitrini e dei paduli in terre asciutte: appunto in analogia con la rimozione, che deriva dall'asciuttezza del modello tabulare, di ogni possibile umidità dell'atto mentale»<sup>24</sup>.

Al centro del Foro Romano si trova uno strano luogo, chiamato *Lacus Curtius*: si tratta di una volontaria lacuna nella pavimentazione del Foro che costituisce la memoria, incessantemente venerata dai cittadini romani, della presenza della palude originaria sulla quale è stato costruito il primo luogo pubblico della città. Il *Lacus* è un luogo piccolo ma spaventevole, uno squarcio aperto nel suolo urbano che mette in contatto con gli spazi inferi dell'acqua stagnante e scoperchia quel mondo ctonio nel quale si getta con il suo cavallo il giovane Curzio, immolandosi per salvare la comunità.

Prima dei templi, delle basiliche, dei palazzi e delle *domus*, la prima architettura di Roma, la prima architettura pubblica della città, il Foro, è costituita dal riempimento della Valle del Velabro che permette la realizzazione di un "piano" pubblico. Il riempimento è pressoché coevo al "progetto romuleo", poiché è datato nella seconda metà del VIII secolo<sup>25</sup>.

Tale trasformazione è a ben vedere una *trasfigurazione*, cioè il "passaggio di stato" di un'immagine che rimane fissa: l'immagine, astratta, perfetta e, per questo, già del tutto architettonica, del piano formato dalle acque stagnanti, congelate nell'immobilità che rende solido ciò che è liquido. Il pavimento del Foro è la traduzione architettonica di questo piano liquido. È il ricordo ancestrale e indelebile di una dimensione architettonica dell'immagine della palude.

Prima ancora di diventare suolo calpestabile per lo svolgimento delle relazioni sociali e politiche, il Foro è dunque un piano di rappresentazione che funziona come una carta sulla quale sono iscritte "forme simboliche" e "segni mnemonici". Dall'*umbilicus mundi*, alla *Roma quadrata*, dallo stesso *Lacus Curtius*, al *Lapis Niger*: una serie di architetture di scavo e di incisione iscritte nello spessore della piastra del Foro "disegnano" la memoria della palude originaria e, al tempo stesso, ne rappresentano la cancellazione<sup>26</sup>.

Poiché il Foro sostituisce la Terra mediante una sua rappresentazione costruita, esso diviene un'architettura geo-grafica, ovvero un'architettura pubblica in grado di mettere in campo una "descrizione fondativa" della comunità. Una descrizione che permette agli abitanti di riconoscersi come comunità a partire dalla comune esperienza dell'abitare la Terra<sup>27</sup>.

La piastra del Foro Romano è anche la rappresentazione di una serie di *limiti*: il limite tra la naturalità della palude e l'architettura degli edifici che sopra di esso saranno eretti, il limite (ma anche il ponte) tra l'incerto acquitrino della valle e le sicure pendici dei colli.

Questa rappresentazione non consiste quindi nella riscoperta dell'origine naturale "sotto" l'artificialità dell'architettura, poiché sappiamo che Architettura e forma della Terra si danno contemporaneamente: piuttosto, la rappresentazione ha il compito di mantenere aperto e irrisolto il loro rapporto facendone uno spettacolo architettonico, un "teatro degli indecidibili". A partire da questa capacità può essere ritrovato il carattere identitario e fondativo dello spazio pubblico anche nella città-territorio contemporanea: nel rappresentare, senza mai risolverlo, quel limite tra Acqua, Terra e Architettura sul quale, costantemente, noi tutti abitiamo<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009, p. 86.

<sup>25</sup> Cfr. N. Terrenato, *Ricostruzione topografica delle valli tra Palatino e Velia*, "Bollettino di Archeologia", n. 16-17-18, 1992.

<sup>26</sup> Cfr. F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, cit.

<sup>27</sup> Cfr. C. Occelli, R. Palma, *Architetture geografiche e invenzione architettonica del territorio. Restauro e progetto degli insediamenti rurali lungo il terrazzo fluviale del Po torinese*, "Architettura del Paesaggio", n. 20, 2009.

<sup>28</sup> Sullo spazio cartografico come spazio nel quale il progetto può affrontare questi temi, vedi A. Pizzigoni, *Il luogo: spazio cartografico e dispositivi di progetto*, in R. Palma (a cura di), G. Motta, A. Pizzigoni, *La Nuova Griglia Politecnica*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 223-265.